

I riti degli scacchi nella Cuba degli anni '50

La leggenda narra che un antico re, dopo aver perso un figlio in battaglia, cercò a lungo una strategia che potesse permettergli grandi vittorie senza dover pagare il tributo della perdita di pezzi del suo esercito. La sua ricerca terminò il giorno in cui un monaco gli insegnò il gioco degli scacchi. In quel momento capì che per vincere, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto sacrificare i "pezzi" a sua disposizione.

La rivincita di Capablanca di Fabio Stassi (Minimum Fax, Roma 2008, pp. 201, euro 11,50 euro) racconta la lunga e continua sfida tra José Raul Capablanca - campione di scacchi cubano - e Aleksandr Aliechín, russo sfuggito alla rivoluzione di ottobre del '17 ed esule di lusso in giro per il mondo con una fama di simpaticante del partito nazionalsocialista tedesco e il destino fatto di sessantaquattro case di cui metà bianche e metà nere. Stassi riprende la storia di questi due grandi avversari e la manipola a scopo letterario. Il testo si apre con un esergo attribuito a Gesualdo Bufalino: Perché gli scacchi non sono semplicemente un gioco. Sono guerra, teatro e morte. Cioè, tutt'intera, la vita. Pare che la storia di Capablanca avesse affascinato anche lo scrittore siciliano in virtù di questo frammento conservato nella sua memoria Fabio Stassi recupera alcuni episodi della vita del grande scacchista e li rielabora.

Il racconto prende le mosse - come una partita, verrebbe da dire - dal ritrovamento, nel '46, del corpo senza vita di Aleksandr Aliechín in un albergo portoghese. La morte del fuoriclasse russo permette di rievocare un incontro del 1941 in cui Capablanca si giocò, contro un americano, il diritto a sfidare il campione mondiale di scacchi. Da questo momento in poi nel romanzo c'è tutto un susseguirsi di flash back che fotografano l'ascesa di José Raul Capablanca già campione all'età di quattro, cinque anni, acclamato in tutto il mondo, diventato il più grande in età giovanissima e accettato nell'esclusivo Manhattan Chess Club dove morirà a cinquantaquattro anni per un attacco di cuore senza essere riuscito ad ottenere la possibilità di giocare la rivincita contro Aleksandr Aliechín dal quale era stato battuto.

Il romanzo procede per collegamenti. Ci sono i ricordi del nonno di Capablanca che racconta al nipotino quando l'americano Morphy sfidò sul suolo cubano Felix, un nero analfabeta formidabile nel giocare a scacchi e ingravidare donne; ci sono le lezioni del padre del campione cubano; ci sono soprattutto i rapporti tra José Raul

Capablanca e il russo, rapporti conditi da donne condivise e partite in dissolvenza. A volte gli eventi si accavallano. Su tutto i riti degli scacchi. I sogni dei pedoni. I tic dei giocatori come la preferenza a giocare coi neri o con i pezzi bianchi. La capacità di iniziar bene una partita o concluderla al meglio. La freddezza nella scelta di un arrocco per uscire da una situazione difficile. Il godimento nel catturare, con una esecuzione perfetta, la luce dell'equatore o il piacere di leggere memorabili articoli scritti da altrettanti memorabili giornalisti come John Ernst Steinbeck. Purtroppo resta non sviluppato il contesto cubano, La Habana degli anni del proibizionismo americano, una realtà che negli anni a cavallo delle due guerre mondiali e soprattutto prima della Grande Guerra doveva essere ai confini del sogno umano. E resta poco chiara l'evoluzione di queste due vite che, nella realtà, avranno un destino comune nella debolezza del cuore anche se il campione russo vivrà molto più a lungo di quello cubano giocando ancora parecchie partite al servizio di re neri e regine d'avorio.

Cosimo Argentina